

ESTREMO

ovvero MEMORIE SPASSIONATE DI UN COMUNE VIAGGIATORE IN VISITA NEL SUD DELLA MONGOLIA

di Alberto Ciccarelli

Qualche tempo fa decisi di "affrontare" un viaggio in Mongolia (affrontare è il termine adatto perché ho 40anni e non ho mai fatto una vacanza così impegnativa). Visitare il deserto del Gobi a bordo di una jeep e dormire per terra, io che vivo tra le comodità della città!

Fatto sta che il 6 giugno 2003 salgo sull'aereo della compagnia russa "Aeroflot", una delle poche che voli e a prezzo discreto in Mongolia. L'aereo ferma a Mosca dove attendo la coincidenza per Ulaan Baatar. A Mosca mi rendo conto di star andando definitivamente in Mongolia.

Cerco disperatamente una scusa qualsiasi per poter tornare indietro ma il tempo passa e mi trovo già nella sala d'imbarco e mi accorgo che sto ripetendo continuamente e a bassa voce: *Ulaan Baatar?!?* Il 7 giugno alle 9,00 sono in Mongolia nella capitale ed in due giorni mi riprendo dal fuso e la stanchezza del viaggio, mi acclimato e giro un po' per la città che sembra un fervente centro commerciale.

1° GIORNO

Il 9 giugno sono pronto per la partenza che è stabilita per le h. 8,30 ora locale (l'una in Ita-



lia). A bordo di una jeep "Uaz" (modello sovietico) lasciamo Ulaan Baatar, la capitale, in direzione sud-est verso Tov, capoluogo della stessa provincia di UB. Dopo non molti chilometri svoltiamo decisamente più a sud verso Delgersogt dove ci rechiamo a vedere nei pressi le rovine del monastero buddista di Bagan Gazryn Chuluu. La strada asfaltata termina dopo appena 50 km da UB ed inizia una serie di strade sterrate che si perdono all'infinito lungo l'immensa distesa dell'Aimag (provincia). Ci attendono altri 90 chilometri, in totale 3 ore di marcia, durante i quali incrociamo solamente una moto, una jeep ed un camioncino, ci fermiamo per fare pranzo lungo la strada in una *guanz* (una specie di ristorante-autogrill). La *guanz* è in sostanza una *gher*, cioè una tenda (la normale abitazione dei mongoli) facente parte di un gruppo di altre tende disposte lungo la strada e che forniscono ristoro ai viaggiatori (solitamente del tè al latte ed una zuppa o un piatto di tagliolini con carne di pecora e patate). La *guanz* è di forma circolare e di color bianco. Entriamo da una porticina di legno e ci sediamo in piccoli sgabelli rossi accanto ad un tavolino posto alla sinistra dell'ingresso dove sono già pronte tre tazze con il tè salato al latte e bollente. La signora che siede sulla sponda del letto disposto dalla parte opposta rispetto alla nostra (le donne in genere stanno a destra della stanza) in pochi minuti ci serve una grande scodella piena di tagliolini fatti con farina ed acqua bolliti e saltati nell'olio di semi con carne di pecora, patate a dadini e cipolla. Un piatto unico e sostanzioso che consumiamo

mo velocemente. Io seguo nei gesti gli altri due che sono con me.

Paghiamo ed uscendo ringraziamo: *bayarlaa!* (grazie!). I miei compagni di viaggio sono Roberto, un italiano che vive in Mongolia da 15 anni, la mia guida ed autista, e Jamba, un mongolo che ci accompagna come meccanico ma fa il cuoco: *E' quello che ci vuole in una escursione come questa*, dice Roberto: *è meglio un buon meccanico che una brava guida!* Percorriamo altri 140 chilometri lungo i quali ho modo di avvistare marmotte, cammelli (un animale molto diffuso in Mongolia), cavalli ed una serie interminabile di carcasse e crani di animali morti che la dice chiara sulla durezza della vita in questa parte del mondo. Ogni tanto Jamba scende per raccogliere qualche sporadico pezzo di legna per il fuoco della cena. Non ci sono piante per cui la legna è scarsa! Sono quasi le 18,00 e ci fermiamo con la Uaz in una specie di kanion a pochi chilometri da Bagan Gazryn Chuluu che visiteremo all'indomani. Dopo un riposino Roberto mi addita lì vicino un'altura Bagan Gazryn Uul (montagna). La mia guida turistica "Lonely Planet" dice che si può salire in cima in circa 5 ore. Impalidisco ma mi metto "a ruota" della mia guida. In mezz'ora siamo su! Devo aver acquisito dei poteri insoliti oppure le guide sono in parte improvvisate. Opto per la seconda soluzione e la soddisfazione che provo a stare lassù a 1800 metri guardando di sotto il nostro campo ed il paesaggio meraviglioso mi riconciliano con la vita. Scendiamo al campo dove ci attende Jamba che sta preparando la cena, una zuppa a base di aglio, ci-

polla, carote patate e carne di pecora. Mentre consumiamo la cena, forse attirati dal fumo sprigionato dal fuoco, si avvicina un gruppetto di ragazzi facenti parte di una scolaresca che si trovava nei pressi in campeggio. Lentamente si avvicinano, ci salutano con rispetto. Sono timidi e ridono nel sentirci parlare in italiano. Avranno ciascuno 12 anni circa. Ci chiedono se abbiamo delle sigarette e scambiano parole con Jamba. Si siedono con noi intorno al fuoco: gli offriamo delle noci cinesi. Gli mostro come romperle con le mani o con un sasso. Sembrano entusiasti della nostra conoscenza. D'un tratto, di fronte a noi, in alto su una piccola cresta, si vede scendere lentamente il resto della scolaresca, altri ragazzi, ragazze e l'insegnante. Tutti ridono nel vedere i compagni già seduti con noi. Mi alzo e mi improvviso fotografo di gruppo. Li raduno tutti, mi arrampico su una roccia e da lì immortalò il bel quadretto con Roberto e Jamba che salutano. Tripudio e grida di gioia al mio: *cheese!* Io spiego loro che invierò la foto direttamente alla loro scuola. Dopo un po' ci salutano e se ne tornano al paese con tutta calma in parte camminando, in parte sopra al camioncino che li aveva accompagnati fin lì. Noi ci prepariamo per la notte. Sono le 21,00 ed è ancora giorno. Auguro la buonanotte a Jamba che mi risponde in mongolo *Saam amrare* (buonanotte)!

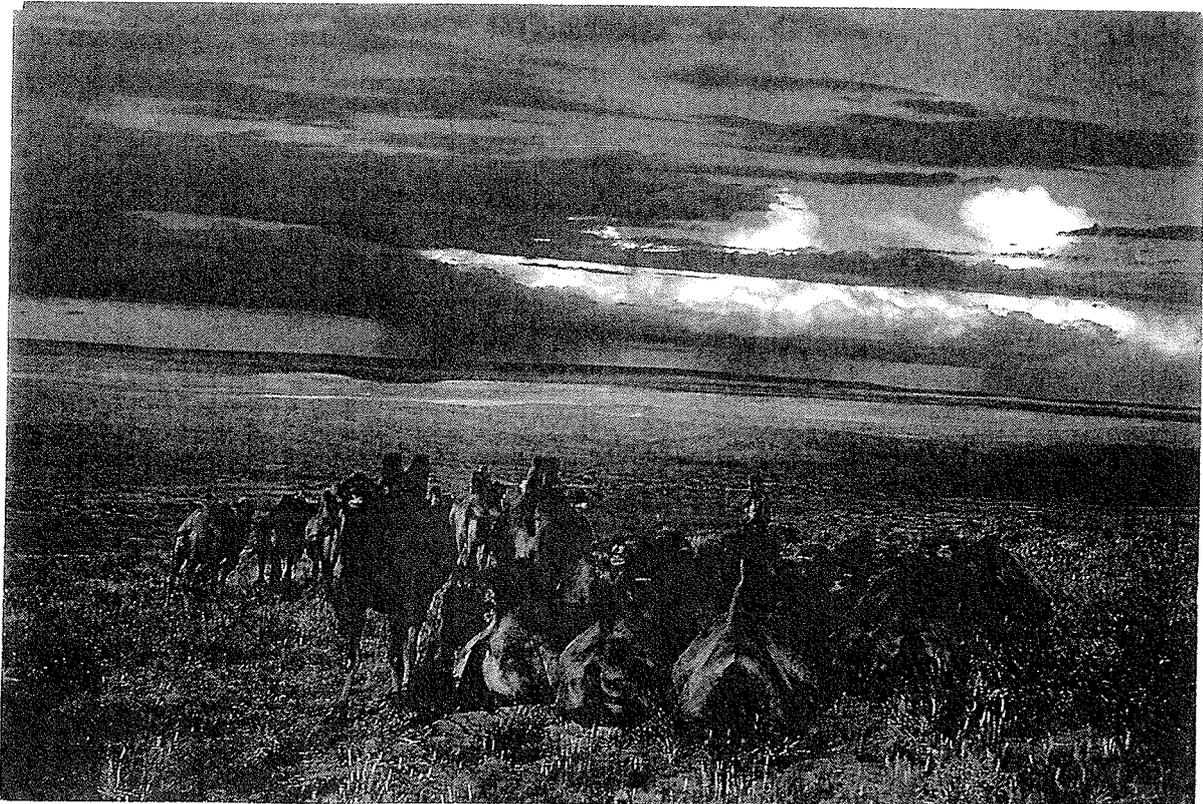
II° GIORNO

Alle 8,00 ho la sveglia dopo aver passato la notte su un improbabile materassino. Il tè caldo, sa del sapore della zuppa della sera precedente (forse

perché servito sulla stessa tazza unica e personale per tutto il viaggio). Mi fingo un uomo duro e sono pronto a ripartire. Come prima cosa ci rechiamo a visitare Bagan Gazryn Chuluu, ovvero i resti di un monastero buddista distrutto ai tempi delle "purghe staliniane" (a quei tempi, i buddisti e soprattutto i monaci rappresentavano quasi la metà della popolazione mongola). Il monastero fu costruito all'interno di una valle rocciosa molto bella e suggestiva, profondamente contemplativa. Partiamo in direzione di Mandalgovi (letteralmente *mezzo deserto*). Poiché ci muoviamo liberamente lungo il territorio, per orientarci utilizziamo segnali di ogni tipo: tracce lasciate da altri mezzi, piste, forme geometriche di alcune alture, (olfatto) e quando proprio indispensabile il GPS satellitare. Passiamo davanti ad una fatiscente miniera di carbone abbandonata: non c'erano nemmeno i

binari per cui il carbone penso lo spostassero su camion (almeno spero). Ad un certo punto Jamba indica a Roberto che sulla destra si intravede, sopra una collina, l'altissimo pilone di un'antenna radio. E' il segnale di riferimento che indica la vicinanza della meta. A Mandalgovi facciamo rifornimento di benzina. La città è un insieme squallido di case e di tende con un hotel ed un disco-bar. Per farsi l'idea giusta bisogna pensare ad un villaggio polveroso dei films western di Sergio Leone. Ci muoviamo a cercare acqua in un pozzo che si trova lungo la strada e a chiedere informazioni per Logiyn Chuluu. Durante il percorso, nuovo anche per i miei accompagnatori, incontriamo cammelli che pascolano, le marmotte che frettolosamente si rifugiano nelle tane al nostro passaggio. I falchi e gli aironi cenrini non sembrano preoccuparsi più di tanto e restano a terra. E' impressionante tro-

vare nei pressi di ogni picco una famiglia di aquile che ti volteggia sulla testa. Arriviamo in una pianura immensa da cui affiorano ammassi di roccia vulcanica di varie dimensioni. Ci fermiamo a fare una pausa nei pressi di una di queste che sembra la più piccola. Io ne approfitto per visitarne una grande lì vicino. C'è un forte vento e stiamo cercando il posto più riparato per piazzare le tende! Cammino in mezzo a queste rocce nere, osservo i resti delle carcasse di molti cavalli e capre e guardo in alto. Due ali grandi e nere che volteggiano. Dalla parte opposta arriva la jeep. Mi caricano e mi portano non molto lontano dove ci accampiamo e prepariamo la cena (zuppa Jamba). Da una collina si vedono i pastori a cavallo ammiccare. Fa freddo e dopo cena si va a dormire di gran lena.



III° GIORNO

Dopo la colazione si prende la strada per un *somong* (comune) passando per un itinerario nuovo. Il paesaggio è molto vario dal punto di vista morfologico (terreni argillosi, pietre vulcaniche, siliciche, ecc.) arriviamo ad Olziyt dove facciamo rifornimento per recarci a Tsagaan Suvarga. Percorriamo 50 chilometri di strada completamente fuoristrada senza trovare una pista o un sentiero. Improvvisamente incrociamo un branco di gazzelle dalla coda bianca che a balzi lunghi si allontanano sempre più velocemente. Cambiamo il programma esplorativo generale e ci avviciniamo ad una catena di monti bianchi che si delineano dal resto del paesaggio. Ci avviciniamo, fermiamo l'auto e scendiamo. Roberto dice che saremo tra i pochi o unici ad averla visitata. La guida Lonely Planet non la nomina per niente! E' molto suggestivo, ci arrampichiamo e camminiamo lungo il dorso. Sotto il sole di mezzogiorno (circa 40 gradi) scendiamo e facciamo pranzo (lo stesso che ripeteremo per tutti i rimanenti giorni): salame, cetrioli e formaggini. Ripartiamo per la meta - le grotte. Dovremmo essere a 6 chilometri ma, incerti, chiediamo informazioni a due tipi a cavallo che trainano due cammelli. Offriamo loro una birra, una sigaretta e i due ci spiegano che è meglio prendere la pista a destra (mi chiedo: *ma loro lo sanno veramente?*). Giriamo, andiamo dritti, torniamo un po' indietro, rigiriamo, poi Roberto sale su una altura e ferma la jeep. Scende Jamba e si allontana a sinistra. Scende Roberto e se ne va a destra, dicendomi: *Tu è meglio che resti di*

guardia! Aspetto un'ora poi inizio a riflettere su dove mi trovo e comincio a pensare *dove saranno? E se non tornano?* Anche perché si stava alzando una bufera di sabbia. Passa ancora mezz'ora. La parola "persi" letta in un romanzo d'avventure non crea nel lettore un forte sconvolgimento. E poi "persi" suona molto meglio di "perso" quando realizzati che ti trovi da solo, senza più compagni, in mezzo ad una distesa di colline di sabbia, in un paese sconosciuto, col vento forte e mucchi di carogne di animali morti intorno. Quando meno ci speravo i due ritornano, ci sediamo, partiamo e cominciano a discutere su due indicazioni diverse. Dobbiamo essere vicini. Jamba avvista un *ovoo* (un luogo sacro, posto generalmente su un'altura e composto da sassi, sciarpe votive e resti di bottiglie o offerte di cibo. Proviamo a salire e avvistiamo una grotta. Roberto mi dice: *prendi la luce!* (cioè la torcia) Entriamo! All'inizio è larga e Roberto va avanti. Poi si stringe ma si va sempre avanti. Il fondo è sabbioso e le pareti sembrano di granito. Non riesco a vedere niente e tanto meno i disegni rupestri che dovrebbero esserci ma l'essenziale è che riesco a venirne fuori.

E' stata una bella esperienza! Proseguiamo con la jeep e ci fermiamo presso una gher a chiedere informazioni sul monastero. Ci invitano a scendere e gentilmente ci ospitano tutti e tre dentro la loro tenda. La famiglia è composta da 10 persone tra cui tre bambini piccoli a cui regaliamo caramelle. Mi sembra di sedere nella tenda di "toro seduto". Gli occhi sono puntati sulla mia bandana, sui nostri

visi così occidentali, sugli abiti. Ci offrono il tè al latte. La tenda è scura e spoglia per essere abitata da 10 persone. La stufa nel mezzo ed un cesto di legna tra la porta e la stufa. Noi seduti a sinistra della porta. Accanto a me, di fronte alla porta, c'è una specie di mobile-vetrinetta con tutte le reliquie sacre. Vorrei fare una foto ma mi sembra irrispettoso. Dopo un po' ci alziamo ed uno di loro si offre per accompagnarci e mostrarci la via migliore in sella alla sua moto con la figlioletta che avrà all'incirca 3 anni.

Ad un certo punto, dopo averlo seguito per un percorso impegnativo, letti di fiumi secchi, colline e dune, si ferma nella prossimità di una collina e ci indica di proseguire ancora un po' seguendo il tale monte e la tale pista. Stiamo cercando i resti di un tempio distrutto! Partiamo ma la ricerca continua per un breve tempo dal momento che sono già le 19:30. Ci accampiamo nei pressi di un'altura. Roberto mi invita a salirci sopra (*prima di cena, mi dico, del" moto a luogo" fa sempre bene*) anche per vedere se troviamo tracce del monastero. Mentre lo seguo penso tra me: *riuscirò mai a tornar giù sano?* Di lassù non c'è tracce di nulla, solo un'immensa, desolata distesa di sabbia e rocce. Torniamo giù ed è già pronta la solita zuppa. Intanto da dietro un dosso fa capolino uno sparuto gruppetto di cavalli intenti a pascolare. Sono a non più di venti metri. Penso di accattivare le loro simpatie suonando qualcosa con il piffero che mi sono portato (chissà perché). Ad un tratto, spero non a causa mia, si alza un forte vento che annuncia tempesta per la notte. I cavalli se ne vanno, noi ci rifugiamo nelle nostre

nelle nostre tende per dormire. Il mio russare placa la tempesta!

IV° GIORNO

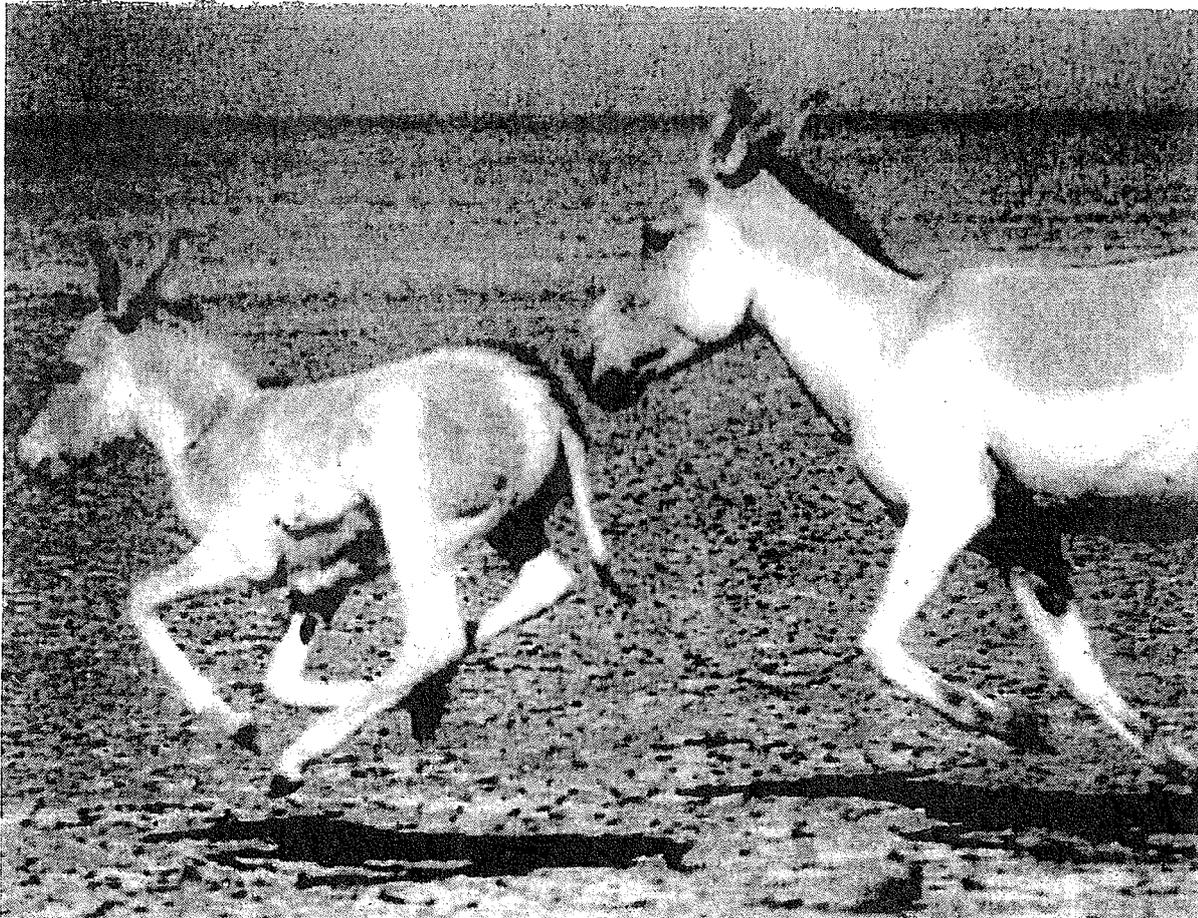
Il giorno dopo mi alzo alle 7,00. Dormire per terra e in tenda non è molto conciliante ma la stanchezza del giorno e la pace immensa del paesaggio invitano al dolce dormire. Dopo la colazione e la decisione di provare il caffè, per sentire un aroma diverso dalla zuppa, si riparte in cerca delle rovine del Danlay Hydd. Effettuiamo varie ricerche ma, per questioni di tempo, rinunciando alla visita al monastero e ci spostiamo verso il Manlay Somod. Per strada ci fermiamo presso un gruppo di ragazzi che stanno montando la loro gher nei paraggi e a loro chiediamo informazioni. Salta fuori che lì vicino ci sono le rovine di un monastero che non risulta tra le coordinate delle mappe in nostro posses-

so. Uno dei ragazzi viene con noi e gentilmente ci accompagna. Dopo non molta strada, percorrendo il letto di un fiume in secca, arriviamo presso una vallata. Ai lati del fiume si estendono le rovine di quello che sembra essere un grandissimo sito buddista. E' molto interessante e scatto molte foto.

Nella strada a ritroso è bello l'incontro con un avvoltoio appollaiato su di una delle poche piante incontrate lungo tutto il viaggio. Ci apprestiamo a fotografarlo mentre spicca il volo accortosi della nostra presenza. Ha un'apertura alare di almeno 2 metri, fa un giro e poi ritorna ad appollaiarsi sul ramo della sua pianta ma noi siamo già ripartiti. Khan Bogd è il posto dove ci dobbiamo recare e la nostra marcia riprende subito dopo il pranzo. Gurvan Zerdin Haduy è il monastero che non siamo riusciti a trovare. Ormai è sera e ci accampiamo.

V° GIORNO

Lasciamo la terra degli *stain* (cavallo selvatico - una specie di mulo selvatico molto agile e veloce) per arrivare alla città di Khan Bogd. Questi cavalli incarnano l'animo degli abitanti della Mongolia. Mi riferisco alle genti che vivono nelle gher da secoli. Hanno carattere fiero ed indipendente, sono indomiti e felici di vivere in un mondo aperto, libero e sconfinato. Quando incontriamo questi animali lungo il tragitto sembra quasi che ti vengano incontro e poi si lanciano in una corsa sfrenata e parallela alla jeep come se volessero sfidarti lanciando nitriti e scalciando con gli zoccoli posteriori. In tutto questo avverto che c'è profonda armonia col paesaggio e lo spirito del paese in cui sono ospite. Durante il percorso fino ad Khan Bogd, dove dovremmo fare rifornimento, rompiano



un ammortizzatore. Era impossibile che non succedesse in terreno pietroso così accidentato! Jamba lo sostituisce immediatamente. Arriviamo all'una, col sole a picco, al monastero di Galbyn Gurvan Hiyd (monastero dei tre fuochi). Visito le rovine mentre Jamba e Roberto chiedono informazioni a dei pastori di cammelli. Ad Khan Bogd, mentre facciamo rifornimento anche di viveri, faccio conoscenza con dei simpatici e curiosi bambini che vengono intorno alla jeep ed iniziano a chiedermi (in inglese) da dove provengo e come mi chiamo. Per giocare hanno soltanto delle pistole di plastica che assomigliano esattamente a quelle che si vendevano da noi quando ero piccolo io! Il caldo della giornata mi ha sfinito, tuttavia raggiungiamo un altro monastero in programma. Ma prima, seguendo le informazioni dei cammellieri, proviamo a cercare un 3° monastero lì intorno. Jamba rimane vicino alla macchina sistemata a pochi passi dal piccolo monastero di Demchigiin Hiyd mentre io e Roberto ci incamminiamo lungo il letto di un fiume asciutto. Nei tratti iniziali c'è acqua e vi troviamo mandrie di cavalli e mucche che pascolano e si abbeverano. E' un paesaggio bucolico. Ma andando avanti è sempre più deserto! Riusciamo a trovare i resti del monastero dietro una collina. E' molto grande e si affaccia in una ampia vallata. In questo posto, che racchiude a poca distanza l'uno dall'altro tre monasteri buddisti (secondo il racconto fatto dai cammellieri), sono stati trucidati più di duemila monaci ai tempi di Stalin. Torniamo al campo! Sono sempre più affaticato ma, nonostante

tutto, vado a visitare le rovine del piccolo monastero vicino alle nostre tende. Il cane di una famiglia mongola, accampatasi con la gher proprio nel monastero, prova a sbranarmi ma prontamente viene richiamato dalla padrona. Non ce la faccio più quando torno alla mia tenda. Dopo una bella doccia improvvisata con una tazza d'acqua calda, mi distendo vicino a *gal* (il fuoco) e bevo tre birre una dopo l'altra. Sono le 20,30 ed il cielo è coperto. Non sembra *budan* (nebbia). Noi pensiamo di più che sia *manang* (foschia). Ma poi veniamo a sapere che era una densa nuvola di fumo causata da un grande incendio sviluppatosi nella lontana Siberia. L'atmosfera della serata e la veduta del paesaggio è molto piacevole e rimaniamo a lungo seduti tutti e tre vicino al fuoco scambiandoci nozioni fonetiche e di grammatica sulle rispettive nostre lingue. Rifletto sul termine mongolo *gal* che, a mio avviso, rende molto meglio l'idea di fuoco rispetto alla parola usata nella nostra lingua.

VI° GIORNO

Al mattino ci fanno visita, mentre facciamo colazione, due bambini ed un cucciolo di cane. Vengono della gher sita a ridosso del monastero. Divediamo con loro le nostre poche cose mentre il cucciolo prepotente e giocherellone fa versare il the di Jamba nel tentativo di afferrargli la ciambella. Partiamo dopo la piacevole notte trascorsa accampati vicino al più piccolo dei tre monasteri visitati e ritorniamo a Khan Bogd per fare benzina. Ci attendono sette ore di auto per circa 250 chilometri fino a Dalanzadgad dove po-

trò lavarmi seriamente dopo sei giorni. Non molto lontano dalla meta incrociamo un'auto. A 4 giorni dalla partenza è la prima volta che ne incontriamo una. Non molto prima di arrivare vedo uno spettacolo desolante, un'immensa discarica urbana di rifiuti gettati a terra ovunque per chilometri. Arriviamo alle 19,00, c'è un'afa ed un caldo torrido. C'è un solo albergo il "Devshill Hotel" dove ci fermiamo. Qui riesco a lavarmi anche se l'acqua calda non c'è e l'albergo seppur recente (è stato costruito 5 anni fa) sembra mal ridotto e consunto. Facciamo piccole provviste e ceniamo al ristorante dell'albergo. Hanno allestito per l'occasione un tavolo all'aperto con una tovaglia consunta (ma forse anche l'unica) e tre tazze di tè salato. Assaporo per la prima volta i *buuz* (ravioli con ripieno di carne di pecora). Dopo la cena facciamo "due passi" e poi ritorniamo al "ristorantino" dell'albergo dove sono iniziate le danze. La proprietaria parla un ottimo russo per cui riesco ad avere una conversazione interessante. Mi dice che il marito indossa l'abito tradizionale giapponese che gli è stato regalato dal figlio appena tornato da lì. Ci sono altre quattro signorine e tutti balliamo. La scena più bella è vedere il marito di lei, ubriaco, e Roberto che iniziano a danzare movendosi leggeri come farfalle e volteggiando intorno a noi, intrecciando quasi in sincrono le loro movenze. Una specie di danza di Zorba quella di Roberto mentre quella del simpatico signore è molto più vicina alla danza cinese Tai Chi Chuan. L'euforia cresce man mano che i bicchierini di vodka aumentano sul tavolo a cui tutti

insieme sediamo. A mezzanotte arrivano le guardie ed il coprifuoco per cui tutti, felici ci rechiamo a dormire.

VII° GIORNO

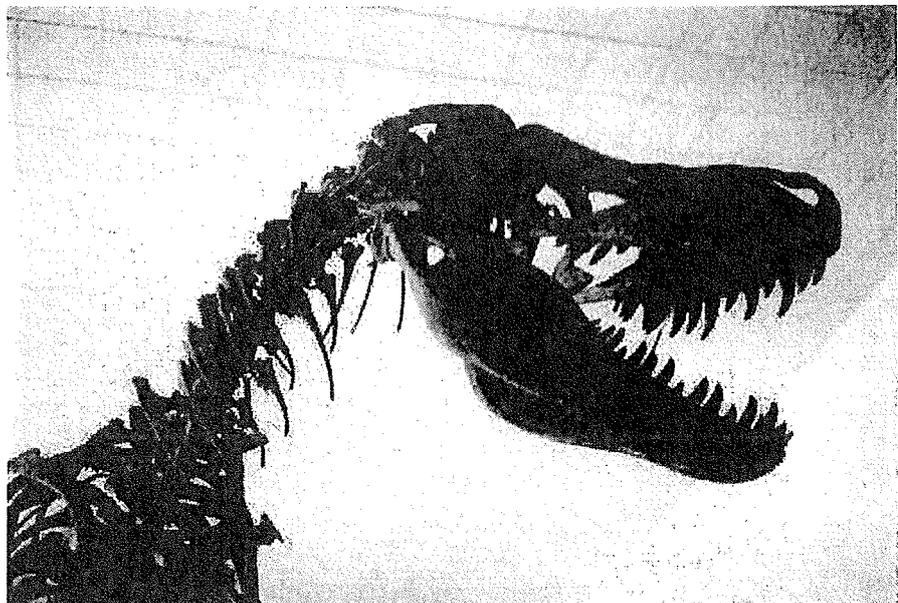
Al mattino ringraziamo il marito di Naaram Tuja (la proprietaria) che non sembra neanche più riconoscerci sotto quell'aria distinta da direttore. Gli regalo una cartolina di Piazza di Spagna comprata a Roma come ricordo della nostra presenza e come omaggio personale a lui che ci ha raccontato di averla visitata nel 1991. Oggi mi portano al Parco Nazionale di Gurban-saikhan (che significa "le tre bellezze"). Appena arrivati visitiamo il museo naturalistico del parco e poi mi abbandonano all'interno lasciandomi effettuare una passeggiata di due ore. Inizio la passeggiata percorrendo un classico sentiero di montagna che va ad insinuarsi all'interno di una

gola ad imbuto dove è presente un corso d'acqua ancora gelata, non del tutto disciolta che si estende lungo la gola.

La cosa strana è che si parte per una vacanza convinti di dimenticare i pensieri e le preoccupazioni della vita quotidiana: invece te li porti dietro e affiorano nei momenti più strani, persino davanti ad un paesaggio così bello e selvaggio. Dopo pranzo si riparte per Bayanzag punto di estremo interesse archeologico perché nei pressi sono stati rinvenuti negli anni venti del XX secolo i primi ritrovamenti di animali preistorici (uova, ossa e scheletri). All'ingresso della città si trova una sorgente d'acqua che esce da un tubo liberamente. L'acqua non va fino in città, anzi gli abitanti vengono con vari mezzi fin qui per prenderla. Addirittura un uomo arriva con una piccola cisterna trainata da un cammello e la riempie di acqua per poi rivenderla in città!

E' un punto di ritrovo per

turisti assetati, ubriachi intenti a smaltire la sbornia, ragazzi che vogliono lavare l'auto impolverata, pastori e semplici curiosi. La nostra sosta si prolunga per più di un'ora ma è così piacevole giocare con l'acqua, rinfrescarsi dal caldo torrido del deserto e vedere tante diverse situazioni e genti di ogni nazionalità (polacchi, inglesi, mongoli e italiani) riunirsi pacificamente davanti al bene più prezioso di tutti. In questa zona mi hanno detto che si coltivano i pomodori ma io non ne ho visti! Dopo la sosta ci dirigiamo verso la "valle dei dinosauri"! Sono le 17,30, il caldo è infernale in questo posto. Saliamo a bordo della jeep. Davanti a me si apre il paesaggio fatto di alture dalla terra rossa e argillosa. Mi dicono di fare una "passeggiata" di 20 minuti! Per attraversare la valle da un estremo all'altro impiego effettivamente non più di mezz'ora ma soltanto perché impiego tutte le mie energie



per completarla più velocemente possibile. Il sole a non meno di 40°, l'afa, la sete, la delusione per non aver visto nemmeno un resto di fossile mi spingono a bere l'ennesima birra, nascondendomi dietro la jeep (l'unico punto all'ombra per chilometri). Ora capisco quello che può aver provato Giovanna d'Arco prima di morire! Sono le 19,30 ci fermiamo a far campo lì vicino su di un'estremità. Sotto di noi, a strapiombo, l'immensa distesa della valle: intorno a noi soltanto *shar* (la terra). Dopo la parentesi della fontana d'acqua, lo starsene accampati in questo punto a patire il caldo mi innervosisce un po' (le penne per i miei appunti nemmeno scrivono più!). Forse, dopo sette giorni, mi sto incavolando?!? Monto la tenda e mi distendo un po'. Jamba prepara la solita zuppa, Roberto va "a pietre": *ce ne sono delle belle!* - dice lui! Se mi vedessero gli amici in questa situazione scoppierebbero a ridere. Sanno benissimo che non mi sta bene mai niente e qui non posso far niente! Per fortuna c'è vento - *di morte*, penso io! E infatti, quando tutto sembra pronto (cioè la cena) arriva inaspettata una bufera di vento e sabbia a far volare ogni cosa! Salviamo le tende prima, la cena poi e ci rifugiamo in macchina per consumarla. Non sapendo cosa altro fare, visto che fuori imperversa la tormenta, ci scoliamo due bottiglie di *arki* (vodka) diluendole con una scatola di ananas a mo di dessert.

VIII° GIORNO

Svegliarsi in tenda il giorno dopo della bufera di vento nel deserto è come aver dormito

di fuori sepolto nella polvere! C'è un bel sole e l'aria sembra più fresca alle 8,00. Una cosa interessante da sottolineare è che, quasi ci prendessero la mira, all'ora di colazione o a quella di cena arriva sempre qualche mongolo (a piedi, a cavallo, in moto) a condividere il companatico con te. Infatti anche stamattina si presenta un "imprenditore" con il figlioletto a cavallo della moto di produzione russa. Si siede insieme a noi, ci offre di annusare la sua "bottiglietta" di tabacco e comincia a desinare con noi thè e biscotti. E' in abbigliamento tipico mongolo, indossa anche i *gutul* (gli stivali con la punta in su. Il motivo per cui la punta sia rivolta verso l'alto è quello di non "offendere" il terreno, per rispetto. Una cosa impressionante è come ci si debba contraddire subito in Mongolia perché alle 9,00 è già caldissimo! Siamo già in strada per Mandal Ovoo e lungo il tragitto la mente si affolla di pensieri. Penso alla strumentalizzazione dei sistemi di informazione, penso ai casi di "sars". La gente non è partita per venire fin quaggiù allarmata dalle notizie ripetute e repentine sui casi di sars. Un caso accertato in Mongolia! Ma anche fosse vero, cosa ti spinge a bloccare la tua decisione di partire? E poi, hai visto mai la Mongolia? Hai idea della densità di abitanti per chilometro quadrato? Per cercare informazioni quasi li devi stanare? E poi, vivono così lontano dal mondo che gli unici contatti negativi li

possono subire e non diffondere! Ma la paura di morire e di star male non è già di per se una malattia, una morte dello spirito? La "sars" ce l'avete dentro il cervello o permettete troppo facilmente

a voi stessi di credere a tutto! *Ma, l'ha detto il telegiornale!* Provate a spegnere la televisione ed uscite a vedere con i vostri occhi, se potete!

Appena giunti a Mandal Ovoo ci fermiamo al "miglior" ristorante (non ce ne sono altri) dove ordiniamo che ci servano per pranzo i *buzz*. Ci sediamo all'unico tavolo insieme a tutti gli altri commensali, beviamo (stranamente) succhi di frutta scaduti. Il caldo fuori è bestiale! Finito di pranzare cerchiamo il distributore di benzina cittadino e, trovatolo, ci accorgiamo che non c'è nessuno. Jamba è costretto a gridare tutto intorno per richiamare l'attenzione. Finalmente arriva un poliziotto in divisa, lo stesso che stava a pranzo con noi nel ristorante e ci serve lui stesso la benzina. Con il pieno ci rechiamo ad Ogiin Khid dove troveremo le rovine di altri due grandi monasteri. Nei pressi dovrebbe trovarsi anche un corso d'acqua per rinfrescarsi dalla calura di questo posto. Ma purtroppo il fiume è secco ed il corso d'acqua che era presente due settimane prima già si è prosciugato. Per fortuna minaccia pioggia! A noi europei l'acqua sembra ormai un diritto sacrosanto e ne facciamo un uso scriteriato. Trovarmi qui a dover pensare per poter trovare una fonte o a sperare che si rovesci pioggia dal cielo nuvoloso mi fa sentire quasi in colpa. Quando una cosa non ce l'hai l'apprezzi molto di più. Avere tante comodità sotto gli occhi tutti i giorni ti fanno perdere di vista il valore reale delle stesse. Ogni tanto e a tratti qualche scroscio di pioggia raggiunge anche la nostra jeep ed anche mentre prepariamo il campo per la notte. Così, anche stavolta la

cena la terminiamo in auto. In tenda afferro il mio flauto dolce e comincio a suonare delle melodie per farmi compagnia e per "allietare" la serata dei miei compagni di viaggio! Effettivamente suscitò la curiosità di Jamba che non ha sonno e viene verso la mia tenda per vedere che cosa combino e per farmi i complimenti. La notte la trascorro benissimo dopo aver gonfiato per un ora il mio materassino "tecnologico" e come sempre con mezza bottiglia di vodka scolata come coadiutore!

IX° GIORNO

Il sole alle 8,00 è già alto come da noi alle 10,00 ma non scalda ancora molto, è opaco! Poi, all'improvviso, comincia a bollire ma, per fortuna si leva sempre il vento mitigatore (almeno fino ad oggi). La strada del ritorno verso Ulaan Baator è più frequentata da gher e da animali che pascolano liberamente. Forse per-

ché ci stiamo dirigendo ad Arvaheir (*un luogo di "perdizione"* - dice Roberto - *Eh certo, co sta vita da cow-boy!?! Ogni città è buona!* - rispondo io). Per strada noto le molte carcasse di animali morti e mi viene da pensare. Questi animali vivono e muoiono liberamente e queste carcasse non conferiscono un aspetto triste al paesaggio ma sono testimonianza dell'immensa sensazione di libertà che emana da questa terra! Noi, invece, viviamo chiusi nelle nostre false sicurezze generate ed imposte da uno stato di cose (politico, religioso, morale) che di concreto e vero non ha ormai proprio niente. Ma questo è un discorso molto ampio e rispecchia solo il mio parere personale per cui va preso come tale! Il viaggio in jeep, dopo le piogge di ieri, è più tranquillo e fresco. Comunque sia, per non venirci fermiamo a consumare il pranzo (composto sempre da

formaggio, pane, salame e cetrioli russi, il tutto accompagnato dalla immancabile birra coreana "CASS") sotto il "sol leone". La presenza sempre più crescente di branchi di animali domestici che pascolano liberamente, di cavalieri che li accompagnano, di gruppi di gher sparse lungo la strada sono testimonianza che ci stiamo avvicinando ad un centro urbano molto interessante e comunque una zona più altamente popolata rispetto a quelle da me visitate finora. Una curiosità! Non ho mai parlato di come si fanno i bisogni corporali qui in Mongolia. Ma è molto semplice! Ovunque vogliate! All'inizio, anche se può sembrare assurdo, è imbarazzante! L'unica osservazione è che se siete in un gruppo eterogeneo sarebbe meglio trovare un posto un po' più appartato.

Alle 14,00 arriviamo ad Arvaheir, ci sistemiamo in uno dei pochi hotel, il più centrale, adiacente alla piaz-



za, ed approfitto per fare un riposino mentre i miei compagni cercano i rifornimenti di viveri. Per cena prenotiamo, per tempo (2 ore prima), i nostri *buuz* dopo esser andati a cercare cose da comperare in un bizzarro mercato cittadino proprio dietro all'albergo. Rispetto a tutte le altre *aimag* (province) viste finora, Arvaheir sembra una città in fermento e piena di vita. La cena, fissata per le 19,00 ci viene servita soltanto dopo un'ora esatta. I famosi "tempi di reazione mongoli"! Il fine serata è da dimenticare! Il cielo, che aveva minacciato pioggia per tutto il pomeriggio, scatena una vera e propria bufera di vento, polvere e pioggia che dura per tutta la notte. Per fortuna siamo al riparo dentro una struttura solida e non in tenda!

X° GIORNO

E' stato proprio un bene dormire in albergo perché le tempeste qui sono improvvise ed repentine si abbassano le temperature quando arriva *boroo* (la pioggia). Il mattino si presenta come una bellissima giornata! La serata l'abbiamo passata a girare per i piccoli bar, a bere accompagnati dai pochi alcolizzati, unici delatori oltre a noi. *Bibiling bein* (noi siamo pronti) è la frase che ripetiamo all'unisono prima di affrontare la partenza di ogni nostro viaggio! Arvaheir è capoluogo di provincia della Mongolia centrale, situato a quasi 1900 metri di altezza. La strada che ci porta verso Karakorum (l'antica capitale) presenta un paesaggio completamente differente rispetto a quello visto fino ad oggi. Davanti a me si estende un immenso tappeto verde, colorato da qualche fiore. Ci sono alture contornate da boschetti,

distese d'acqua (in parte dovute alle recenti piogge) dove si abbeverano mandrie di yack, cavalli, capre e bovini. Le marmotte sfrecciano veloci dentro le loro tane e i falchi spiccano il volo da terra intraprendendo il loro giro di ricognizione giornaliero. Ad un tratto, lungo la strada incontriamo una fattoria con un erpice per arare (una cosa molto insolita qui)! Ci fermiamo a Khuyirt dove facciamo pranzo in un posto tutto da vedere. Una specie di mercato al chiuso in un edificio con le pareti interne di legno. Si vende di tutto, dalle pelli alle carni, dagli stivali alle penne a sfera. E' qui dentro che, in un buco di 5 metri quadri, una signora, armeggiando con una larga padella piena di olio di semi posta sopra una piccola stufa a legna, ci frigge le "temibili" *khushuur* (frittelle ripiene di carne di capra). Il figliuolo di circa dieci anni prepara l'impasto per le frittelle in un tavolo a parte mentre controlla un altro piccolo bancone dove sono esposte per la vendita bibite, caramelle ed altri oggetti. Noi ci accomodiamo su dei cuscini per terra. Inutile descrivere l'odore forte di fritto e la pulizia dell'ambiente! Comunque, la fame dissolve qualsiasi remora e me le divoro accompagnadole con del ketchup di marca russa posto sopra il cassone che funge da tavolo. Un mio amico dice sempre: *Quando c'è un buon appetito...*

Riprendiamo la marcia e, dopo un'ora circa, arriviamo al monastero di Shan Hidd che dista 25 chilometri da Karakorum. In antichità era uno dei monasteri più importanti della Mongolia. Assistiamo alla funzione religiosa ed al termine delle preghiere che viene annunciato dal suono del corno prodotto da due piccoli monaci che indossano un cappello particolare e salgono sopra un piccolo soppalco dirigendo il suo-

no verso i quattro punti cardinali.

La cosa più bella ed interessante è che l'incontro tra i monaci che abitano questi centri e noi occidentali scatena una curiosità reciproca. Da una parte il nostro interesse si sofferma sulla calma ed il fresco di questi luoghi sacri che richiama per certi versi quello delle nostre chiese. Ma i colori (il rosso, il giallo ed il verde dei tetti) sono molto accesi e persistenti e poi l'odore particolare dell'incenso (derivato dall'incenerimento della *arz*, una pianta di montagna, estremamente profumata tritata finemente), il suono delle litanie recitate in tibetano, conferiscono un tono decisamente mistico. Dall'altra parte, la curiosità, gli sguardi dei giovani monaci buddisti che spingono la loro curiosità fino al punto di venirti a toccare la peluria delle braccia per loro più che insolita. Lungo la strada "asfaltata" per Karakorum, effettuiamo il primo sorpasso dell'intero viaggio in dieci giorni! Arriviamo ad *Harhorin* (Karakorum) ma la visiteremo solo il giorno seguente. Nel frattempo ci sistemiamo in un villaggio turistico composto da gher che Roberto frequenta da molti anni. Me ne assegnano una. Signori, la mia prima gher, tutta mia! E' un'emozione! Ne desidero una tutta per me (il costo è veramente accessibile)! E' circolare ed ha la porta che è orientata sempre a sud. Al centro c'è una stufa ed è provvista di un buco al centro del tetto per lo sfiato dell'aria. Il letto sta di fronte alla porta d'ingresso. C'è un comodino ed un tavolo con delle sedie; c'è anche l'appendi abiti! La tenda è posta su di una base di legno sopra la quale è riposta una stuoia di plastica che funge da pavimento e da isolante. Le parti in stoffa e feltro poggiano su una struttura a forma di steccato che gira lungo tutto il perimetro circolare e sono fissate con corde. I gestori del cam-

po sono molto cordiali ed ospitali. Subito, infatti, mi forniscono della legna per il fuoco della stufa e di un termos pieno di the al latte. Quanti pensieri hanno affollato la mia mente nel periodo di tempo passato in jeep per raggiungere le varie destinazioni, quanta tensione provo ancora adesso, mentre mi trovo lungo sul letto della "mia" gher, a pensarmi, da solo, così lontano dai miei "cari". Ora che sono solo la mente comincia a viaggiare e non disdegna di fare anche un tuffo nei ricordi del mio passato. Sono le 16,00 e, come ieri ad Arvaihyr, minaccia di piovare. Alle 18,00 puntuale si scatena la tempesta. Il tetto della mia bella gher viene scoperchiato dal vento ed in due (donne) salgono su per aggiustarlo. Se tutto fosse andato per il verso giusto, in questo viaggio, non mi sarei divertito! A differenza degli alberghi mongoli sinora visitati, in questo campo gher c'è luce in stanza e ci sono servizi igienici con doccia calda. Intanto arriva un pullman di turisti tedeschi sessantenni. Aspettiamo

che le 19,30 per andare a cena dentro una gher gigante (il nostro ristorante) molto bella e tipica. Riproduce la gher normale come la "mia" ma, a differenza di questa, ai lati ed al centro ha i tavolini. C'è un enorme lampadario di cristallo che pende dalla sommità centrale. Dopo la "buona" cena europea arriva il musicista "tipico" in abbigliamento mongolo a deliziarci coi suoi canti accompagnandosi con gli strumenti anch'essi tipici. Su una zona della gher ristorante sono stati disposti i souvenirs per noi stranieri ed anch'io mi lascio andare alla tentazione di acquistarne alcuni. Ci intratteniamo ancora un po' con la guida del gruppo di turisti tedeschi e, dopo qualche brindisi a suon di *arkhi* (vodka), ci rechiamo a letto, appena in tempo, perché ricomincia a piovare.

XI° GIORNO

I corvi, appollaiati sul tetto della mia tenda, mi svegliano. Fuori ancora piove. Ma è pre-

sto. Dopo la colazione ci prepariamo per la partenza e la visita a Karakorum (l'anello nero). Sono le 9,00 ed il sole splende alto. Entriamo in città e ci rechiamo ad Erdene Zhuu, il più famoso monastero mongolo e a vedere anche le vestigia della vecchia capitale fondata nell'800 dopo Cristo. Grazie agli scavi fatti e curati di recente dai tedeschi sono venuti alla luce dei resti ancora più antichi di quelli finora conosciuti. Ma gli scavi sono attualmente fermi per mancanza di fondi! L'interno di Erdene Zhuu è parecchio deludente se ci si aspetta chissà che! Dentro il suo perimetro c'è uno shop per turisti, il museo con opere artistiche non molto antiche ed altri due edifici di cui uno è molto recente. Per il resto sembra un campo di calcio di periferia. Entriamo ad assistere per intero alla funzione religiosa delle 11,00 tenuta dai lama in tibetano! A fianco a me il solito gruppo di tedeschi anziani e



poi un altro gruppo di turisti francesi (anziani). Usciamo da Erdene e ci rechiamo a far pranzo nei pressi del mercato che si trova non molto distante e ne approfittiamo per comprare costine di capra da cuocere per la nostra ultima cena insieme. La strada che ci riporta ad Ulaan Baator è asfaltata per 40 chilometri poi diventa un disastro! Ci muoviamo lungo una serie di sentieri polverosi, pieni di dossi e buche ed alla nostra destra si vede la strada nuova in preparazione. A tratti è già costruita. E' una compagnia cinese che si occupa della costruzione. Colonne di camions pieni di terra sfrecciano davanti a noi ed alzano un turbine di fumo che presto svanisce data l'alta velocità con cui ci passano avanti. I cantieri di lavoro pullulano di uomini affaccendati a testimonianza della solerzia dei cinesi. Comunque, è un delirio per almeno 90 chilometri. Nei pressi di una specie di autogrill o paesino sorto lungo la strada un poliziotto ci ferma ma ci lascia andare subito. Al momento di accostare aveva notato che il nostro indicatore di destra non funzionava. Ripartiamo. La polvere entra da tutte le parti come non mai in precedenza e, a causa della strada dissestata, la gente guida alla disperata dirigendosi sempre nei punti in cui la strada è meglio transitabile.

Per di più, Jamba ha posto la carne, acquistata al mercato, fuori dal sacco e sopra un cartone che portiamo con noi fin dall'inizio e, per giunta, vicino al finestrino aperto. La sua idea, probabilmente, è quella di dargli un gusto di "affumicato". Ad ogni scossone o frenata *mak* (la carne) si rove-

scia sopra la mia maglia "buona" che sta di fronte appoggiata sullo zaino! Sono quasi al culmine dei nervi ma, per fortuna di Jamba, Roberto decide di fare la deviazione per il campo serale. Prepariamo la cena in posto bellissimo ma, ahimè, come tutte le cose belle, ha il piccolissimo difetto di essere infestato da moschetti ed altri insetti. La cena stavolta consiste in carne "affumicata" e patate cotte alla brace alla maniera italiana. Per evitare gli insetti mi metto sotto vento dove tira il fumo. A parte le mosche, tutto è stupendo ma, ad un tratto si leva un forte vento. Sembra che porti pioggia. Ceniamo presto e mi godo l'ultima sera all'aperto. Osservo il fuoco a lungo. L'aria non è fredda. Molti pensieri riaffiorano e si affollano in testa. Non sono tranquillo come vorrei per assaporarmi questo momento. La pioggia sembra che non si decida a venire e il sole non sembra voler mai tramontare dietro ai monti, il vento porta come un sussurro di voci e cori lontani (ci saranno gli alpini mongoli?) I corvi gracchiano in lontananza (e le mosche continuano a rompere)! Io, Roberto e Jamba, a turno, alimentiamo il fuoco in modo che questo momento duri più a lungo possibile. Roberto ci comunica che ha deciso di dormire fuori dalla tenda, sotto il cielo!

XII° GIORNO

La tempesta di pioggia non c'è stata ma quella di zanzare si è abbattuta su Roberto

che, signorilmente, fa finta di nulla. Partiamo per la meta finale: Ulaan Baator. La strada sembra un po' migliore rispetto a quella del giorno precedente anche se molto dissestata e piena di buche. Lungo il tragitto, ogni tanto, appare un insolito personaggio con una pala ed un sacco di sabbia sulle mani dedito ad attappare una buca. Diminuiscono le buche, diminuiscono gli scossoni! Ma, soprattutto, migliora il paesaggio. Un immenso prato verde con fiori gialli contornato da colline e piccoli rilievi. Ogni tanto incontriamo un mucchio di pelli grezze di capra accatastate ed un signore che ci chiama per trattarne l'acquisto. Ciò che colpisce più di tutto (nel vero senso della parola) è la luce! Il cielo è sgombro da nuvole e c'è una luce molto intensa ed accecante. Tutto questo è dovuto all'immensità del territorio, privo di edifici e fabbriche che giustifica l'appellativo dato alla Mongolia: il paese dal cielo blu. Poco prima di arrivare si vedono i frutti della recentissima (arrivata con decreto a Maggio) "privatizzazione" della terra. Un'intera vallata presa da assalto da famiglie che sono intente a recintare il proprio appezzamento con staccionate di legno. Alcuni vi hanno lasciato all'interno la gher, altri stanno costruendo delle case e dei ripostigli in mattone. Dopo una curva a destra ecco che davanti a noi appare Ulaan Baator, il termine di corsa del mio viaggio nel Gobi. ■